Settimana nel mondo

New York e Glassboro

Kossighin e Johnson hanno avuto venerdì una lunga consultazione, che proseguirà oggi, nella cittadina universitaria di Glassboro, a metà strada tra New York e la capitale americana. E' stato Johnson a sollecitarla. Il Medio Oriente, la situazione nell'Asia sud-orientale, la «non proliferazione» nucleare e i missili sono stati i temi principali. Un impegno più consistente di quanto generalmente ci si attendesse nel confronto dei punti di vista e delle posizioni, una intesa per condurre innanzi tale confronto anche al livello dei ministri degli esteri e un'intonazione più ottimistica nelle dichiarazioni ufficiali sono, fino a questo momento, i dati certi.

E' nel quadro politico della settimana che bisognerà dunque cercare, nell'intervallo tra i due incontri, i punti di riferimento di maggior significato.

Un primo tratto che emerge con evidenza dal dibattito al «palazzo di vetro» e fuori è la diffusa tendenza a collocare lo scontro arabo-israeliano del 5 giugno nella più vasta cornice di una situazione internazionale in corso di costante ed allarmante deterioramento. Aveva osservato Kossighin, nel suo discorso di lunedì, che l'aggressione israeliana ai paesi arabi è soltanto l'ultimo anello di una lunga catena di attacchi alla legge internazionale e ai diritti fondamentali dei popoli (Congo, Vietnam, Santo Domingo, minacce a Cuba), che punta alla guerra nucleare. E' ancora possibile, si era chiesto il *premier* sovietico, trovare tra le grandi potenze «un linguaggio comune» per bloccare questa tendenza? E aveva sottolineato che il ritiro dell'aggressore è la premessa di ogni sforzo in questa direzione. Mercoledì, De Gaulle aveva indicato nell'intervento americano contro il popolo vietnamita la causa prima del «turbamento» e nella sua auspicata liquidazione il solo elemento nuovo capace di sbloccare la situazione. Anche il presidente francese ha condannato Israele, in termini netti, quali Parigi non aveva finora adoperato, e ne ha respinto le pretese annessionistiche. Contro queste pretese si sono pronunciati, all'Assemblea, l'inglese Brown e la stragrande maggioranza degli intervenuti.

L'iniziativa sovietica all'ONU ha dunque ottenuto un primo successo. L'aggressore appare isolato ed anche coloro che ne comprendono le esigenze di «sicurezza» sono indotti a chiedere che esso ritorni ad una concezione accettabile dei rapporti internazionali. La pretesa americana, esposta da Johnson lunedì, che una trattativa tra Israele e gli arabi si apra con il coltello puntato alla gola di questi ultimi, è più difficilmente sostenibile.

E' questo un dato che ha probabilmente pesato nell'incontro tra Kossighin e Johnson. Mancano tuttavia, nel momento in cui scriviamo, precisi elementi di valutazione sull'atteggiamento degli Stati Uniti, ove si escludano i cauti accenni di Johnson alla necessità di una «saggezza» delle grandi potenze, dinanzi alla «irresponsabilità, nelle parole e nei fatti, degli altri».

Che cosa accadrà se il governo Eshkol-Dayan-Begin non accetterà di ritirare le truppe? L'interrogativo rimane aperto. Ed è certo che la risposta non può consistere in una sottomissione da parte di coloro che la aggressione hanno subito, nè nell'acquiescenza del mondo socialista. I colloqui che Podgorni e il maresciallo Zacharov, capo di stato maggiore sovietico, hanno avuto prima a Belgrado e quindi al Cairo, con Nasser e con altri esponenti del rimaneggiato governo egiziano, sono appunto collegati a questa eventualità.

Nell'accennare al contenuto dei colloqui di Glassboro, Johnson ha posto l'accento sulla questione della «non proliferazione» delle armi nucleari. Come si sa, il nodo di tale questione, che è stata ed è all'ordine del giorno del comitato ginevrino dei diciotto, è la rinuncia o meno dei revanscisti di Bonn alle armi nucleari. Anche di questo, Kossighin aveva parlato nel suo discorso all'Assemblea, in relazione col problema della pace in Europa. Ed è probabile che su questo tema verteranno prevalentemente i prossimi colloqui tra Gromiko e Rusk.

e. p.

In una imboscata presso Dak To

Decimata dal FNL una compagnia di paracadutisti americani

76 militari USA uccisi — E' la terza volta in una settimana che i patrioti sorprendono i fanti americani infliggendo loro gravi perdite

SAIGON, 24

Soltanto oggi i portavoce americani a Saigon hanno dato notizia di una dura sconfitta inflitta giovedì alle truppe statunitensi da una unità del Fronte Nazionale di Liberazione nella provincia di Kontum, sugli altipiani centrali. Il bilancio ufficiale (quindi con tutta probabilità molto inferiore alla realtà) è di 76 morti e 25 feriti americani.

La battaglia, che è durata otto ore e continuava ancora venerdì mattina con scontri sporadici e il fuoco di franchi tiratori, e venerdì pomeriggio con bombardamenti della zona teatro dei combattimenti da parte dei B 52 di stanza in Thailandia, ha avuto come protagonista da parte americana un battaglione della 173.ma brigata paracadutisti, composto di soldati appena giunti dagli Stati Uniti per rimpiazzare coloro che erano stati rimpatriati. Il battaglione era impegnato in un rastrellamento denominato «Operazione Greeley», iniziato il 17 giugno nei dintorni del campo delle «forze speciali» di Dak To.

Fino a giovedì mattina la operazione era stata caratterizzata soltanto da scontri sporadici, ma alle 7,30 di giovedì una compagnia americana appena uscita dal campo-base cadeva nella imboscata tesa da unità del FNL, che la investiva con un fuoco molto nutrito e la isolava dal resto del battaglione. Una seconda compagnia, mandata di rinforzo, cadeva a sua volta in una imboscata a soli 500 metri dalla prima compagnia. Una terza compagnia riusciva a raggiungere i resti della prima soltanto a metà pomeriggio.

Gli scontri sono stati violentissimi e spesso corpo a corpo, tanto che — dicono i portavoce americani — gli elicotteri mandati sul posto con rinforzi o per prelevare feriti non hanno potuto prendere terra.

Il disastro deve avere avuto proporzioni molto grandi, considerata la riluttanza dei portavoce prima a dare puramente e semplicemente la notizia, poi a fornire qualche dettaglio. I portavoce hanno però sentito il bisogno di gonfiare le perdite del FNL, affermando che esso aveva avuto «450 morti». Il fatto è che nessuno ha visto o contato questi morti, e che gli unici dettagli concreti in proposito sono le tracce di sangue scoperte in alcune delle «tane di volpe» che i soldati del FNL si erano scavati per preparare l'imboscata. Il comunicato ufficiale del comando americano, d'altra parte, afferma: «Non è stato stabilito nessun bilancio definitivo delle perdite del nemico».

L'*Associated Press* informa che «è la terza volta in una settimana che i comunisti sorprendono i fanti americani infliggendo loro gravi perdite». E' da rilevare a questo proposito che i comunicati americani non hanno fatto cenno finora delle altre due occasioni in cui queste perdite sono state subite.

L'aggressione aerea contro il Vietnam del Nord ha d'altro canto subito ieri una brusca intensificazione, con ben 171 incursioni nelle 24 ore. E' stata bombardata di nuovo la centrale elettrica di Nam Dinh, già bombardata il giorno precedente mentre numerosi attacchi sono stati effettuati anche sulla zona di Haiphong.

I comandi americani stanno lanciando una nuova campagna di pressioni perché venga loro concesso di bombardare anche le installazioni portuali. Essi stanno facendo rilevare che nel mese di maggio nel porto di Haiphong sono state scaricate centomila tonnellate di materiale bellico, combustibili e rifornimenti vari, e che si prevede un aumento di questo traffico. Essi asseriscono quindi la necessità di bombardare il porto (che tuttavia, va rilevato, è già stato oggetto di incursioni) o di minarne gli accessi. Il permesso per l'attacco al porto di Haiphong deve venire direttamente dalla Casa Bianca, così come per gli attacchi su Hanoi.

A Saigon è stato arrestato il 13 giugno — ma la notizia è stata data solo oggi dal *Saigon Post* — un industriale vietnamita, Truong Nhu Tang, controllore generale della compagnia zuccheriera nel Vietnam, sotto l'accusa di avere raccolto fondi per il Fronte di Liberazione e di avere diffuso materiale propagandistico dello stesso FNL. Nei giorni scorsi era stato arrestato, con le stesse accuse, un noto scrittore, mentre sembra che altri arresti siano imminenti negli ambienti intellettuali di Saigon.

Per quanto manchino particolari attendibili, si fa notare che gli arresti potrebbero rientrare anche nel quadro della repressione che il primo ministro Nguyen Cao Ky ha iniziato contro i suoi oppositori in vista delle «elezioni» di settembre, con le quali egli conta di diventare «capo dello stato».

VIETNAM DEL SUD — Mentre i marines e i collaborazionisti di Saigon radono al suolo un villaggio, un soldato USA punta il fucile contro una anziana contadina, costretta ad assistere alla distruzione della sua casa (Telefoto)

Tel Aviv

Provocatorie dichiarazioni di Nixon

TEL AVIV, 24.

In una conferenza stampa tenuta oggi nella capitale israeliana, l'ex vice presidente degli USA, Richard Nixon, ha fatto dichiarazioni gravemente provocatorie. Egli ha sostenuto che «in nessuna circostanza» le truppe israeliane dovrebbero essere ritirate dalle zone occupate in territorio arabo, fino a che non sia «raggiunta una soluzione». Nixon ha affermato che «il tempo lavora a favore di Israele», e che «nei prossimi sei mesi Israele può rafforzarsi ancora, mentre importanti mutamenti politici potrebbero verificarsi nei Paesi arabi».

Il ministro del Lavoro israeliano Allon ha informato che il governo di Tel Aviv ha dato istruzioni ai suoi rappresentanti di «non prendere accordi che non comprendano garanzie di sicurezza» per Israele; finchè tali «garanzie» non saranno assicurate Israele si rifiuta di ritirare le truppe. L'ex ministro della Difesa israeliano Shimon Peres, che si trova ora a Parigi, è stato inviato dal suo governo nella capitale francese, e poi a Bonn e a Roma, con la missione di prendere contatto con «vecchi amici», non meglio indicati.

Mosca

TRUD SUL RUOLO DELLA CIA NEL MEDIO ORIENTE

La Pravda pone in luce le connessioni fra l'aggressione contro gli arabi e quella contro il popolo del Vietnam

Dalla nostra redazione

MOSCA, 24

Nessun commento è stato possibile raccogliere finora a Mosca sull'incontro Kossighin Johnson. La *Pravda* si è limitata a pubblicare stamane la notizia su due colonne a piè di pagina, mentre gli altri giornali — che chiudono molto presto l'ultima edizione — non hanno neppure fatto in tempo a inserire il breve telegramma della TASS da New York con l'annuncio della avvenuta conversazione fra i due uomini di Stato.

Il tema della responsabilità degli USA per la situazione venutasi a creare nel Medio Oriente domina comunque corrispondenze e commenti sulla seduta dell'ONU, e sulla situazione politica nei Paesi arabi. Così, l'inviato della *Pravda* a New York scrive che l'andamento della discussione alla Assemblea generale mostra che molti governi esprimono una valutazione giusta sul conflitto, definendolo uno scontro fra le forze anticolonialiste e quelle imperialiste. Nessun dubbio più sul fatto — continua la *Pravda* — che, armando Israele, i circoli americani puntavano non solo a rafforzare le posizioni dei gruppi monopolistici in quella parte del mondo, ma a creare una situazione più favorevole allo sviluppo della scalata nel Vietnam.

Il *Trud* affronta invece un altro aspetto della complicità americana nella guerra contro i Paesi arabi, scrivendo che si può ormai parlare di una partecipazione diretta della CIA all'aggressione: «Non essendo riusciti ad abbattere i nuovi regimi, formatisi nella Siria e nella RAU, con i servizi segreti — scrive l'organo dei sindacati sovietici — gli agenti della CIA, in collaborazione con i loro colleghi della Germania occidentale, hanno preparato il terreno per la aggressione aperta. Solo tenendo conto di queste premesse è possibile spiegare il successo della guerra lampo israeliana. Il *Trud* rivela poi che nelle settimane precedenti il conflitto, numerosi cittadini americani si trovavano nei paesi arabi: la rete di spionaggio ha lavorato intensamente per Israele fornendo allo Stato Maggiore di Tel Aviv continue informazioni politico-militari.

A dimostrazione del «buon lavoro» svolto dalla CIA, il giornale ricorda l'episodio di Gebel Livni, nella penisola del Sinai: qui i piloti israeliani non hanno lanciato neppure una raffica contro i «modelli» in legno degli aerei egiziani del tutto somiglianti agli autentici caccia, scegliendo con precisione i veri bersagli.

Adriano Guerra

Pubblicate le Tesi del PCUS per il 50° della Rivoluzione d'Ottobre

MOSCA, 24.

La *Pravda* e le *Isvestia* (che hanno rinviato la loro odierna edizione) pubblicheranno domani il testo delle Tesi del Comitato centrale del PCUS per il cinquantesimo anniversario della Rivoluzione d'Ottobre. Il documento — che occupa quasi cinque pagine di giornale — analizza le vicende storiche del potere sovietico e i grandi problemi della edificazione comunista, della pace e della rivoluzione nell'epoca contemporanea. Esso è diviso in tre parti: una di carattere storico, la seconda sui problemi dell'edificazione del comunismo nell'Unione Sovietica, la terza sulle questioni del movimento comunista internazionale.

Le Tesi ribadiscono e inquadrano storicamente le scelte strategiche dei comunisti sovietici dalla Rivoluzione di Ottobre ad oggi ed esaltano il valore mondiale dell'esperienza socialista compiuta nell'URSS e i principi cui oggi si ispira la linea del PCUS.

Il racconto dei profughi giunti ad Amman

Gli israeliani spianano i villaggi sulla riva ovest del Giordano

Tattiche terroristiche per fare uscire gli abitanti dalle case e poi per impedirne il ritorno nel paese — «Ci hanno detto che adesso è la loro terra perchè l'hanno conquistata»

GIORDANIA — Profughi arabi cacciati dalle zone occupate dagli israeliani si dirigono verso Amman portando con sè le poche cose che sono riusciti a salvare (Telefoto)

Nostro servizio

AMMAN, 24.

Stando a notizie portate da profughi palestinesi, le truppe israeliane che occupano la zona della riva occidentale del Giordano stanno sistematicamente deportando gli abitanti dei villaggi situati lungo la linea armistiziale del 1949 fra i due Paesi. Alcuni, secondo i profughi, vengono cacciati con la forza, altri con l'inganno, e diversi sono stati minacciati di morte se tenteranno di tornare nelle loro case.

I profughi sono stati intervistati nell'edificio scolastico di Amman dove sono provvisoriamente sistemati. Essi hanno riferito che due villaggi della zona occupata sono stati rasi al suolo dai bulldozer israeliani: Qualquilia, una comunità agricola di 12.000 abitanti, circa 50 km a nord-ovest di Gerusalemme, e Imwas, un villaggio di 3000 abitanti a 20 km. da Gerusalemme.

Altri villaggi sarebbero stati distrutti parzialmente dopo la deportazione degli uomini più giovani. Gli israeliani, sempre secondo i profughi, hanno usato tattiche terroristiche per intimidire gli abitanti e costringerli a raggiungere il Giordano a piedi o su torpedoni. Migliaia di questi profughi sono passati nella Giordania orientale dall'inizio della tregua.

Un agricoltore settantacinquenne ha detto che gli israeliani ricorsero all'inganno per fargli lasciare il villaggio dicendogli che sarebbe stato trasferito nella vicina città di Rammalah per solo due ore.

Quando abbiamo cercato di tornare ci hanno fermato. Io riuscii comunque a passare di nascosto e raggiungere Imwas. Tutte le case erano state fatte saltare in aria, compresa la mia. Ne erano rimaste in piedi solo tre, usate dagli israeliani come posti di osservazione.

Una donna di Qualquilia ha detto che quando lei e suo marito lasciarono il villaggio la maggior parte degli edifici di pietra erano ancora in piedi. Più tardi, da altri concittadini, seppe che il villaggio era stato raso al suolo.

Un agricoltore di Tiulkram ha riferito che gli israeliani entrarono in città a mezzogiorno del 7 giugno. Le operazioni belliche non avevano arrecato molti danni all'abitato ma la mattina di giovedì 8 giugno essi riunirono tutti gli abitanti rimasti nella stazione di polizia. Ci dissero che saremmo rimasti lì per qualche giorno per il caso che fossero ripresi i combattimenti. Un'ora dopo ci ammassarono su torpedoni portandoci via da Tulkram. Ci fecero scendere poco dopo ordinandoci di raggiungere a piedi il fiume. Camminammo per due giorni.

Un profugo giunto di fresco da Halhoul, dieci chilometri a nord di Hebron, ha detto che gli israeliani avevano condannato una quindicina di villaggi alla distruzione perchè sospettavano che vi risiedessero membri dell'organizzazione per la liberazione della Palestina. Gli israeliani, ha riferito il profugo, terrorizzavano gli abitanti sparando alle porte e alle finestre di notte e abbandonandosi al saccheggio. Si sono impadroniti — ha detto — dei due braccialetti d'oro di mia moglie e di tutta la mobilia della mia casa. Quando ci hanno portato via, hanno detto che avrebbero sparato a chiunque avesse tentato di ritornare. Ci dissero che adesso era la loro terra perchè l'avevano conquistata.

Un vecchio agricoltore di Kafr Jammal ha dichiarato: gli israeliani ci dissero di andare da Hussein a mangiar pane e che coloro che volevano morire potevano rimanere.

Elias Antar dell'Associated Press

Mentre rimangono vive le preoccupazioni per la crisi mediorientale

Interesse a Londra per il «vertice» di Glassboro

Si avverte la difficoltà di ottenere la pace e l'equilibrio in una qualsiasi parte del mondo finchè continua l'aggressione USA contro il Vietnam — Lettere di lettori ai giornali denunciano gli atteggiamenti di Israele

Nostro servizio

LONDRA, 24

Londra mantiene una cauta attesa circa i risultati del vertice Kossighin-Johnson. Gli osservatori politici si rallegrano per il fatto stesso che l'incontro abbia avuto luogo e che si sia stabilito un «dialogo». Tuttavia, i giudizi sulle prospettive di pace sono inclini alla prudenza. Si è infatti perfettamente coscienti dell'esistenza di due grossi ostacoli. Il primo consiste nella difficoltà di introdurre un elemento di ragionevolezza e di giustizia di fronte alla spavalda brutalità e al disprezzo per la legalità internazionale palesati dagli israeliani. Il secondo fa centro attorno alla consapevolezza che è impossibile parlare di equilibrio e di distensione nel Medio Oriente fintanto che l'aggressione americana nel Vietnam continua ad avvelenare i rapporti fra le nazioni del mondo offrendo fra l'altro incitamento e alibi a chi, come gli israeliani, se ne serve per perseguire i suoi fini di potenza ai danni dei popoli vicini. L'Inghilterra ha messo in chiaro il suo pensiero col severo ammonimento impartito a Tel Aviv dal ministro degli Esteri Brown alle Nazioni Unite. Nella misura in cui rientra nel tradizionale schema di formale «equidistanza» della politica mediorientale britannica, tale presa di posizione non ha niente di sorprendente, sottolineando semmai l'impellente necessità britannica di muoversi verso il recupero delle sue posizioni presso il mondo arabo.

Importanti e significativi sono invece il momento e la sede scelti per «tirare i freni» alla tracotanza israeliana. Ammettendo implicitamente una parte di ragione dei Paesi arabi, Londra ha finalmente riconosciuto in maniera ufficiale che sono i folli propositi oltranzisti di Israele ad ostacolare e compromettere la ricerca della pace. Ed è contro Tel Aviv che si trova ad alzare oggi la barriera della moderazione anche chi tre settimane fa mancò di esercitare quella pressione diplomatica che forse sarebbe stata sufficiente ad impedire una guerra da tempo premeditata e organizzata dallo stato maggiore israeliano. Superata la prima fase emotiva l'opinione pubblica e il governo inglese hanno avviato una più pertinente ed onesta analisi della situazione. Ciò di cui discutono i giornali più autorevoli è la politica di genocidio contro le popolazioni arabe, i disegni strategici di dominio degli uomini di Dayan a spese dello sviluppo della regione araba, il disprezzo per ogni forma di mediazione internazionale.

Profonda e dolorosa impressione hanno ad esempio provocato le invettive con cui Golda Mair ha svalutato l'ONU («Che non possiede carri armati») anticipando la sfida di Israele ad un verdetto di condanna nei suoi confronti. Ma questo stesso giudizio negativo sono già in molti ad esprimerlo in Inghilterra. Nella colonna della corrispondenza coi lettori compaiono sempre più numerose lettere come quella pubblicata ieri dal Guardian che cominciava così: «Scrivo nella mia qualità di membro della comunità ebraica di Inghilterra, e come tale desidero far sapere che condanno nella maniera più forte le misure di aggressione e di conquista adottate dai dirigenti di Israele». Oppure l'altra lettera pubblicata dal settimanale Statesman *in cui si diceva: «E' una certa organizzazione territoriale che fa di Israele una nazione, non una presupposta e mistica "ebraicità" della sua popolazione. Il mito ebraico, quando viene trapiantato in Israele, assolve la stessa malevola funzione di qualunque altro mito nazionale razzista. Ed è questo mito che impedisce ad Israele di impegnarsi completamente nell'accettazione del suo posto nel mondo medio orientale».*

Leo Vestri

Ore drammatiche a Haiti

IL TIRANNO DUVALIER PREPAREREBBE LA FUGA

Il dittatore sfugge ad un attentato — Sua moglie, sua figlia e il colonnello Dominic, suo genero, in esilio in Europa

GINEVRA, 24.

Il col. Max Dominic è giunto qui oggi in aereo da Haiti insieme con la moglie Marie-Denise, figlia del dittatore Duvalier, e alla suocera. I tre hanno lasciato l'aeroporto in auto privata, per destinazione sconosciuta. Sembra che i tre siano stati mandati in esilio in seguito alla fucilazione per complotto contro Duvalier, di 19 ufficiali, che erano amici della figlia del dittatore. Secondo un'altra ipotesi, Duvalier, il cui trono vacilla, avrebbe messo in salvo la famiglia in vista di un drammatico scontro con l'opposizione.

Notizie provenienti dalla Repubblica haitiana lasciano chiaramente intendere che il regime poggia su una polveriera, che potrebbe esplodere da un momento all'altro.

Viene riferito che ieri, all'aeroporto di Haiti, due uomini hanno tentato di uccidere il dittatore, ma sono stati bloccati dalle oltre duecento guardie del corpo dalle quali Duvalier era circondato. Duvalier era andato all'aeroporto a salutare sua moglie, sua figlia e suo genero in partenza per l'Europa. Non è escluso che il dittatore si accinga a sua volta a lasciare Haiti per rifugiarsi in Europa.

Periodicamente, Duvalier si è preoccupato di eliminare fisicamente ogni suo possibile avversario e la storia della Repubblica haitiana degli ultimi anni è costellata di fucilazioni ed assassinii. L'opposizione al tiranno ha comunque continuato a crescere e la settimana scorsa si era saputo che il regime era nuovamente impegnato in un'operazione di «ricerca e distruzione» dei suoi avversari.

Mancano informazioni controllabili. Un'ipotesi è che l'esercito, o parte di esso, sia implicato in un tentativo di ribellione.

Sosta a Mosca d'una delegazione del POUP di ritorno da Hanoi

MOSCA, 24.

Una delegazione del Partito operaio unificato polacco, diretta da Zenon Klishzko, membro dell'Ufficio politico del POUP, nel viaggio di ritorno da Hanoi ha fatto sosta a Mosca dove si è incontrata con il segretario generale del PCUS, Breznev, con Suslov e con altri dirigenti sovietici. A Hanoi la delegazione polacca aveva avuto colloqui con i dirigenti della RDV.

Un dispaccio dell'agenzia nordvietnamita ha informato dal canto suo che ad Hanoi vi è stato uno scambio di opinioni «sulla situazione vietnamita e su quella polacca e su altri problemi di interesse comune ai due partiti».

Delegazione del PCI in Ungheria

E' partita ieri per Budapest una delegazione del PCI che si reca in Ungheria su invito del C.C. del POSU. La delegazione è guidata dal compagno on. Alessandro Natta, della Direzione del Partito e responsabile della Sezione di organizzazione e comprende i compagni Mario Bardelli, membro del C.C., vice segretario del Comitato regionale lombardo; Emilio Debbi, segretario della Federazione di Modena; Luca Pavolini, membro del C.C., direttore di *Rinascita*; Franco Moranino, membro del C.C., della Segreteria del Comitato regionale piemontese; Adriano Seroni, deputato al Parlamento, docente di letteratura italiana all'Università di Firenze; Mario Stendardi, della Sezione Esteri del C.C.

Direttori
MAURIZIO FERRARA
ELIO QUERCIOLI
Direttore responsabile
Sergio Pardera

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma — L'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4555

DIREZIONE REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: Roma, Via dei Taurini 19 - Telefoni centralino: 4950351 4950352 4950353 4950355 4951251 4951252 4951253 4951254 4951255 - ABBONAMENTI UNITA' (versamento sul c/c postale numero 1/29795) Sostenitore 25.000 - 7 numeri (con il lunedì) annuo 15.150, semestrale 7.900, trimestrale 4.100 - 6 numeri annuo 13.000, semestrale 6.750, trimestrale 3.500 - 5 numeri (senza il lunedì e senza la domenica) annuo 10.850, semestrale 5.600, trimestrale 2.900 - Estero: 7 numeri annuo 25.500, semestrale 13.100 - 6 numeri annuo 22.000, semestrale 11.250 - RINASCITA annuo 6.000, semestrale 3.100 - Estero: annuo 10.000, sem. 5.100 - VIE NUOVE annuo 6.000, semestrale 3.100 - Estero: annuo 10.000, semestrale 5.100 - L'UNITA' + VIE NUOVE + RINASCITA 7 numeri annuo 25.550, 6 numeri annuo 23.500 - RINASCITA + CRITICA MARXISTA annuo 9.000 - PUBBLICITA': Concessionaria esclusiva S.P.I. (Società per la Pubblicità in Italia) Roma, Piazza S. Lorenzo in Lucina n. 26 e sue succursali in Italia - Telefoni 688.541 - 2 - 3 - 4 - 5 - Tariffe (millimetro colonna) Commerciale: Cinema L. 250; Domenicale L. 250; Cronaca L. 250; Necrologia Partecipazione L. 150 + 100; Domenicale L. 150 + 100; Finanziaria Banche L. 500; Legali L. 350

Stab. Tipografico G.A.T.E. Roma - Via dei Taurini n. 19